Dialogo di Leopardi e la Solitudine

Rossend Arqués
Universitat Autònoma de Barcelona
Rossend.Arques@uab.cat

Abstract

Questo articolo si propone di approfondire il tema della solitudine, principalmente nello *Zibaldone* ma con un sguardo anche ai *Canti* e ad altre opere, in quanto permette all'autore di stabilire una serie di distinguo fra antichità e modernità, tra saggezza e senso comune, tra sofferenza e apatia, tra solitudine originaria, essenzialmente umana ma anche animale e quindi naturale, e solitudine moderna; quella dell'esclusione, sperimentata proprio dalle masse, e quindi urbana.

Parole chiave: Solitudine; *Zibaldone*; modernità; antichità; ritorno.

Abstract. *Dialogue between Leopardi and Solitude.*

This article aims at deepening the theme of solitude essentially in the *Zibaldone* of Leopardi, but also in *Canti* and other works: a subject that is part of that nucleus of concepts reduced that allow the author to establish a series of distinctions between antiquity and modernity, wise and man of the street, the person who has suffered and the one who does not know what pain is, between original solitude, essentially human but also animal and therefore natural, and modern solitude, that of exclusion, which is experienced by the masses, and therefore urban.

Keywords: Solitude; *Zibaldone*; modernity; antiquity; return.

ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

1. Una solitudine senza scampo

Ungaretti in una sua lezione al primo anno di corso all'Università di Roma parla della «solitudine senza scampo» di Leopardi:[1] non potrà evadere né in Dio, né nella memoria, né in giuochi di parole, né nell'immortalità della natura». Ce l'ha ricordato di recente Massimo Cacciari in un saggio dedicato alla solitudine in Leopardi e Celan:[2] una condizione molto particolare affiorante, per diversi aspetti, in tanti testi e soprattutto nelle lettere, oltre che in qualche appunto dello *Zibaldone* e in alcuni canti, come riflesso letterario.

Fin dall'anno 1817 Leopardi descrive la sua forzata vita solitaria come una condizione esistenziale che ha effetti particolarmente nefasti sulla sua salute mentale e fisica, favorendo il suo isolamento e l'incessante attività cerebrale che lo snerva e lo debilita. In una lettera al Giordani di quello stesso anno, il diciannovenne poeta confessa all'amico che questa esasperata attività di pensiero è sempre stato il suo male e che molto probabilmente sarà la sua distruzione «s'io durerò in poter suo in questa solitudine».[3] Questa intima e dolorosa convinzione lo accompagnerà poi per molti anni, come testimoniano le lettere destinate al padre Monaldo della fine di luglio del 1819 che contengono una sorta di atto d'accusa contro colui che riteneva responsabile della cupa malinconia nella quale si sentiva immerso,[4] allo stesso Giordani (30 giugno 1820),[5] e al Brighenti (10 settembre 1820).[6] La conclusione a cui approda è la stessa che affiora in una lettera al Giordani (8 agosto 1817): «la solitudine non è fatta per quelli che si bruciano e si consumano da loro stessi».[7] In effetti gli esiti di questo ritiro coatto sono visibili solo dopo qualche anno quando diventa consapevole che, essendo il suo spirito persistentemente e tenacemente abituato

1. Giuseppe Ungaretti, *Viaggi e lezioni*, Milano: Mondadori, 2000, p. 816.
2. Massimo Cacciari, *Magis Amicus Leopardi. Due saggi*, Caserta: Edizione Saletta dell'Uva, 2005, p. 63.
3. Lettera a Giordani 29 Agosto [1817]: «nessuno ha potuto mai né potrà farmi infelici; che tale mi fa l'assenza della salute, che togliendomi lo studio in Recanati mi toglie tutto, oltre al pensiero, che è stato sempre il mio carnefice, e sarà il mio distruttore s'io durerò in poter suo in questa solitudine; vi descriveva la mia vita che da sette mesi in qua consiste nel passeggiare solitariamente», Giacomo Leopardi, Giacomo, *Lettere*, a cura di Rolando Damiani, Milano: Mondadori, 2006, p. 92.
4. A Monaldo Leopardi, s.d., ma Recanati, fine luglio 1819: «ella lasciava un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in studi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine», in Leopardi, *Lettere*, *cit.*, p. 212.
5. Lettera a Giordani, Recanati 30 giugno 1820: «E le cagioni [della malattia d'animo] erano quelle stesse che ora producono in te il medesimo effetto: debolezza somma di tutto il corpo e segnatamente dei nervi, e totale uniformità, disoccupazione e solitudine forzata, e nullità di tutta la vita», in Leopardi, *Lettere*, *cit.*, p. 265.
6. Lettera a Brighenti, Recanati 10 settembre 1821: «Scusatemi per questa volta [del lungo silenzio], e datene la colpa a' miei maledetti studi. Dico maledetti, perché i pensieri che mi si affollano tutto giorno nella mente, in questa mia continua solitudine, e a' quali io voglio in ogni modo tener dietro colla penna, non mi lasciano un'ora di bene», in Leopardi, *Lettere*, *cit.*, p. 319.
7. In Leopardi, *Lettere*, *cit.*, p. 88.

alla solitudine e al silenzio, egli è «pienamente ed ostinatissimamente nullo nella società degli uomini, e tale sarà in eterno, come mi sono accertato per molte anzi continue esperienze. Ed avendo in questi ultimi mesi perduto anche l'abito della solitudine, è diventato nullo ancora in me medesimo, di modo che veramente io non sono più buono a cosa alcuna del mondo, e questo ancora mi à poca noia» (A Pietro Giordani Roma 26 aprile 1823).[8]

La solitudine del poeta recanatese è dunque un'esperienza personale e intensa d'isolamento e di estraniazione vissuti in modo drammatico come progressiva separazione dal mondo e dal contesto sociale e come un lento e ineluttabile sprofondamento nelle sabbie mobili dell'esclusione, nel deserto delle emozioni e nella malinconia più nera e rovinosa. Nell'isolamento si diventa estranei agli altri ma anche a sé stessi. Non ci si riconosce più e si anelano altre identità: la luna, un passero solitario, la gioventù spensierata del piccolo borgo, un garzoncello scherzoso; meglio menar «una vita distratta, avendo veduto per esperienza che nella solitudine io rodo e divoro me stesso» (A Monaldo Leopardi, Roma 16 aprile 1823).[9]

Leopardi sa che, per quanto illusoriamente, la solitudine, quella positiva che accomuna tutti gli esseri umani e non, può opporsi —e per qualche istante avere la meglio— all'azione inarrestabilmente distruttrice di aspettattive e di lietezza che l'esistenza stessa porta con sé. Una solitudine che non è appannaggio di pochi eletti, come filosofi o poeti, da sempre —soprattutto in età romantica— grandi cultori di fantasticherie solitarie, bensì condizione umana diffusa e condivisa da tutti, sperimentabile, ad esempio, durante l'innamoramento. Ne *La vita solitaria* (vv. 39-50) e ne *Le ricordanze* (vv. 119-130) Leopardi lo canta; lo esplicita in un pensiero all'inizio dello *Zibaldone* (*Zib*. 59):

> Quando l'uomo concepisce amore tutto il mondo si dilegua dagli occhi suoi, non si vede più se non l'oggetto amato, si sta in mezzo alla moltitudine alle conversazioni ec. come si stasse in solitudine, astratti e facendo quei gesti che v'ispira il vostro pensiero sempre immobile e potentissimo senza curarsi della maraviglia nè del disprezzo altrui, tutto si dimentica e riesce noioso ec. fuorchè quel solo pensiero e quella vista. Non ho mai provato pensiero che astragga l'animo così potentemente da tutte le cose circostanti, come l'amore, e dico in assenza dell'oggetto amato, nella cui presenza non accade dire che cosa avvenga, fuor solamente alcuna volta il gran timore che forse forse gli potrà essere paragonato.[10]

Si legga anche *Il pensiero dominante* (vv. 13-20):

> Come solinga è fatta
> la mente mia d'allora
> che tu quivi prendesti a far dimora!
> Ratto d'intorno intorno al par del lampo

8. *Ibidem*, p. 424-425.
9. *Ibidem*, p. 417.
10. Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, a cura di R. Damiani, Milano: Mondadori, vol. 3, 1996; vol. I, p. 94-95. Tutte le citazioni di quest'opera provengono da quest'edizione.

gli altri pensieri miei
tutti si dileguàr. Siccome torre
in solitario campo,
tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.[11]

Ben diverso è invece l'isolamento ispirato dalla (o consolidatosi sulla) conoscenza del vero. Ne sorvoliamo ora le rovine e ne ripercorriamo la storia in una sorta di percorso all'indietro con uno sguardo però ai suoi riflessi sulla modernità.

2. Solitudine primitiva, antica e moderna. Sviluppo e paradossi

Secondo Aristotele, la condizione della vita solitaria non è naturale nell'uomo, che è *zoon politikon*, cioè animale sociale, o per meglio, dire socievole, in virtù proprio dell'essenza della sua anima razionale.[12] L'uomo non può vivere mai da solo. Tutt'al più ci si trova per qualche accidente, come nel caso di Robinson Crusoe, oppure per scelta, come nel caso degli eremiti. Se l'uomo fosse vissuto in solitudine non avrebbe sviluppato la comunicazione verbale e non si sarebbe evoluto dallo stadio animale. Proprio perché parlante e ragionante non può che essere un animale sociale. E l'uomo sociale, secondo Rivarol e Rousseau, coincide con l'uomo naturale.

Nel dibattito illuminista intorno al contratto sociale, che ha come protagonisti Locke, Hobbes e Rousseau, e nella questione relativa all'uomo naturale, o comunque primitivo, e alla nascita della società, Leopardi si colloca a fianco di quest'ultimo; entrambi ritengono che agli albori della società i conflitti fossero ridotti o addirittura inesistenti, e non solo perché gli uomini erano essenzialmente e naturalmente buoni[13], come afferma Rousseau, ma soprattutto perché

11. Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Mario Andrea Rigoni, Milano: Mondadori, 1987. Per il rapporto fra amore e solitudine cfr. Giorgio Ficara, *L'«ignoto amante», la «cara beltà» e il cielo stellato*, in Id., *Studi sulla letteratura italiana dal duecento al Novecento*, Milano: Garzanti, 1993, p. 226-248, in particolare p. 243-248.
12. Per questi e altri concetti relativi alla storia della solitudine, sin vedano anche Nicolas Grimaldi, *Traité des solitudes*, Parigi: PUF, 2003 e Eugenio Borgna, *La solitudine dell'anima*, Milano: Feltrinelli, 2011.
13. È vero che, come afferma Severino (Emanuele Severino, «*Cosa aracana e stupenda*». *L'Occidente e Leopardi*, Milano: Rizzoli, 1997, p. 391-392), Leopardi alla stregua di Rousseau pensa che «L'individuo per natura è buono e felice» (*Zib.* 112). Ma lo afferma solo in altri due luoghi: *Zib*. 56 («E l'esser l' uomo buono per natura, e guastarsi necessariamente nella società, può servir di prova a questo sistema, e il veder che le bestie non hanno tra loro altra società che per certi bisogni, del resto vivono insieme senza pensar l'una all'altra, e che l'istinto si vien perdendo a proporzione che la natura è alterata dall'arte onde è grande nelle bestie e nei fanciulli, piccolo negli uomini fatti, ma ciò non prova che l'uomo sia fatto per l'arte ec. giacchè la natura gli aveva dato quegl'istinti ch'egli perde poi ec. Sì che si potrebbe pensare che la differenza di vita fra le bestie e l'uomo sia nata da circostanze accidentali e dalla diversa conformazione del corpo umano più atta alla società ec.») e *Zib*. 657 («In somma da tutto ciò si conferma la dottrina della perfezione naturale, e primitiva dell'uomo, considerando come sieno originalmente buone anche quelle qualità, che per una parte si hanno per naturali ed innate, e sono; per l'altra, si hanno per naturalmente cattive, e non

la società primitiva era più diradata, più allargata e il numero dei suoi membri assai più ridotto:

> Ridotto l'uomo dallo stato solitario a quello di società, le prime società furono larghissime. Poco ristrette fra gl'individui di ciascuna società, e scarse nella rispettiva estensione e numero; niente o pochissimo ristrette fra le diverse società. Ma in questo modo il ben comune di ciascuna società era effettivamente cercato dagl'individui, perchè da un lato non pregiudicava, dall'altro favoriva, anzi spesso costituiva il ben proprio. E il ben comune risultava effettivamente da dette società, simili più o meno alle naturali, e conforme alle considerazioni fatte nel precedente corollario. (30 marzo-4 aprile 1821)

Questa riflessione è ripresa da Leopardi due anni e mezzo dopo con nuovi approfondimenti e grande dovizia di particolari in un altro lungo ragionamento datato 25-30 ottobre 1823, nel quale mette a confronto l'uomo primitivo e quello moderno proprio sulla base dell'opposizione società larga/ società stretta e del peso che la società stretta ha avuto sulla nascita del patto sociale tra individui e potere.

Rousseau e Leopardi divergono fondamentalmente sulla visione dell'uomo naturale: «naturellement bon» e socievole in Rousseau, per quanto poi divenuto «méchant» a causa di una perversione del primitivo stato; sostanzialmente e naturalmente «egoista» e solitario in Leopardi. In linea con Hobbes e Locke, Leopardi ritiene che la relazione naturale tra gli individui che compongono la società sia di odio e di inimicizia, perché a differenza degli altri animali, essendo mossi dall'amor proprio, sono continuamente in competizione fra di loro:

> Vogliono che l'uomo per natura sia più sociale di tutti gli altri viventi. Io dico che lo è men di tutti, perchè avendo più vitalità, ha più amor proprio, e quindi necessariamente ciascun individuo umano ha più odio verso gli altri individui sì della sua specie sì dell'altre, secondo i principii da me in più luoghi sviluppati. Or qual altra qualità è più antisociale, più esclusiva per sua natura dello spirito di società, che l'amore estremo verso se stesso, l'appetito estremo di tirar tutto a se, e l'odio estremo verso gli altri tutti? Questi estremi si trovano tutti nell'uomo. Queste qualità sono naturalmente nell'uomo in assai maggior grado che in alcun'altra specie di viventi. Egli occupa nella natura terrestre il sommo grado per queste parti, siccome generalmente egli tiene la sommità fra gli esseri terrestri. // Il fatto dimostra, al contrario di quel che gli altri lo interpretano, che l'uomo è per natura il più antisociale di tutti i viventi che per natura hanno qualche società fra loro. Da che il genere umano ha

sono: ma questo errore fa che la natura si creda viziosa, e bisognosa della ragione.»). Quindi non va dato un peso assoluto a queste affermazioni. Anzi non bisogna mai dimenticare che questa bontà è controbilanciata dall'amor proprio, il quale «impedisce all'uomo sì nello stato naturale, sì molto più in qualunque altro, di poter mai essere perfettamente buono». Quindi il suo russonianesimo va relativizzato anche in questo senso. Per Leopardi l'uomo è buono e felice perché si illude in quanto non conosce ancora la verità. «È, questa — scrive Severino (*Ibid*, p. 392), la negazione più profonda del pensiero di Rousseau, per il quale l'uomo può essere realmente buono e felice, e cioè buono e felice dal punto di vista della verità».

> passato i termini di quella scarsissima e larghissima società che la natura gli avea destinata, più scarsa ancora e più larga che non è quella destinata e posta effettivamente dalla natura in molte altre specie di animali; filosofi, politici e cento generi di persone si sono continuamente occupati a trovare una forma di società perfetta. (*Zib*. 3773)

La peculiarità della umanità sta proprio nella specificità dei suoi singoli membri, per cui ogni individuo è isolato, libero, indipendente e nello stesso tempo uguale a tutti gli altri.[14] C'è una contrapposizione di fondo fra individuo e società, perché questa annulla e distrugge le «qualità essenziali e naturali» (*Zib*. 581) dell'uomo. La società è, dunque, uno stato che non conviene all'uomo. È una medicina inefficace per un organismo ammalato. I governi e quelle altre cose, «che da principio e secondo natura, sarebbero ed erano perfette, tolta la natura, non possono più esserlo malgrado qualunque sforzo della ragione» (*Zib.* 579). La società è essenzialmente inumana, perché l'uomo essendo stato «ridotto» dallo «stato solitario a quello di società» ha perso gradualmente ogni qualità.

Seguiamo ora il filo dei suoi ragionamenti sulla solitudine e sulla cronologia di questa condizione umana dall'epoca delle società primitive alla moderna. In riferimento alla solitudine, Leopardi individua tre epoche nella storia dell'uomo: quella dell'uomo primitivo, dell'uomo antico e dell'uomo moderno. Abbiamo già detto che nel primo stadio, quello primitivo e anche il più affine all'essenza umana, gli individui vivevano liberi in una società larga in cui il bene proprio (o amor proprio) e il bene comune sono quasi coincidenti, anzi «il ben comune di ciascuna società era effettivamente cercato dagl'individui. Perché da un lato non pregiudicava, dall'altro favoriva, anzi spesso costituiva il ben proprio. E il ben comune risultava effettivamente da dette società, simili più o meno alle naturali» (*Zib*. 874). Leopardi è convinto che la natura non può aver predisposto per l'uomo nessun altro tipo di società se non quella «accidentale», «nata e formata da la passeggera identità d'interessi, e sciolta col mancare di questa; ovvero durevole, ma lassa» (*Zib*. 873). L'uomo è destinato a una «scarsissima comunione» di individui, in cui «ciascuno avrebbe cospirato al comun bene degli'individui in essa compresi, e niuno, se non per caso, gli avrebbe nociuto; onde sarebbe risultata agli uomini una specie di società perfetta in se stessa e relativamente ai subbietti suoi proprii» (*Zib.* 3773). In questo tempo delle illusioni si credeva che anche nei boschi deserti abitassero delle creature come i fauni, «ed entrandoci e vedendoci tutto solitudine pur credevi tutto abitato» (*Zib*. 64).

È facilmente comprensibile che l'umanità sia scivolata poi verso società sempre più ristrette, perdendo di vista contemporaneamente il suo scopo ultimo, il bene comune, e in particolar modo, la partecipazione di ogni membro della società alla sua realizzazione. Si abbandona progressivamente lo stato di isolamento, si perdono quote di libertà individuali, mentre ci si vincola e ci si affida sempre di più a un governo, del quale ci si impegna a rispettare le

14. Severino, *op. cit.*, p. 397.

regole. In queste antiche (o primitive) società[15] l'amor proprio assume le caratteristiche dell'amor patrio; il sentimento di odio e di ostilità verso gli altri si riversa contro le altrui nazioni o società, e in generale contro lo straniero (*Zib*. 879). Il vantaggio che ne consegue è la libertà che ogni nazione può godere al suo interno. Quindi ogni individuo s'identifica con la patria e non può che nutrire sentimenti di ostilità verso chi non ne fa parte o comunque incarna l'altro. «*La società* —sottolinea in *Zib*. 892— *non può sussistere senz'amor patrio, ed odio degli stranieri*». In questo modo si spiega anche perché queste antiche società siano dominate dai valori che mettono in risalto le virtù dell'eroe. Si tratta di società di media grandezza, coincidenti quasi con le dimensioni di una città, nelle quali regnano ancora le illusioni, sorgenti di ogni virtù. Anzi senza amor patrio era ed è, afferma Leopardi, impossibile qualsiasi virtù, grande e solida (*Zib*. 893); a condizione però che siano ancora vive le illusioni, senza le quali immediatamente «manca la virtù, e regna il vizio, nello stesso modo che la dappocaggine e la viltà». In questo periodo, e in quello successivo, la solitudine non esiste o comunque è molto sporadica, come quella vissuta dagli eremiti cristiani[16] la cui esperienza vitale coincide proprio con la sparizione delle antiche forme di stato pubblico.

15. Qui Leopardi non è molto preciso nella distinzione fra un periodo e l'altro. Vedasi per esempio *Zib*. 876: «Considerate le antiche lassissime società, e vedrete che amor di patria, ossia di essa società, si trovava in ciascun individuo, che calore in difenderla, in proccurare il suo bene, in sacrificarsi per gli altri ec. Venite giù di mano in mano, e troverete le società sempre più ristrette e legate in proporzione dell'incivilimento».
16. Si veda, l'ironia critica della riflessione leopardiana del 13 settembre 1821 sull'elogio della solitudine da parte del cristianesimo: «La perfezione del Cristianesimo mette in pregio la solitudine e il tenersi lontano dagli affari del mondo per fuggire le tentazioni. — Vale a dire per non far male a' suoi simili. — Bel mezzo di non far male, quello di non fare alcun bene. Che utile può seguire da ciò? — Ma non si tratta solo di evitare il danno de' suoi simili. Il Cristiano fugge il mondo per non peccare in se stesso o contro se stesso, cioè contro Dio. — Ecco quello ch'io dico, che il Cristianesimo surrogando un altro mondo al presente, ed ai nostri simili, ed a noi stessi un terzo ente, cioè Dio, viene nella sua perfezione, cioè nel suo vero spirito a distruggere il mondo, la vita stessa individuale, (giacchè neppur l'individuo è lo scopo di se stesso) e soprattutto la società, di cui a prima vista egli sembra il maggior legame e garante. Che vantaggio può venire alla società, e come può ella sussistere, se l'individuo perfetto non deve far altro che fuggir le cose per non peccare? impiegar la vita in preservarsi dalla vita? Altrettanto varrebbe il non vivere. La vita viene ad essere come un male, come una colpa, come una cosa dannosa, di cui bisogna usare il meno che si possa, compiangendo la necessità di usarne, e desiderando esserne presto sgravato. Non è questa una specie di egoismo? simile a quello di quei filosofi (e son molti) che disperando di poter far bene al mondo, si contentano del ritiro, e di praticare la virtù verso se stessi. Da che la perfezione del Cristiano è relativa a se stesso, (e tale ella è nel vero ed intero spirito del Cristianesimo), da che l'esser perfetto include la fuga delle tentazioni, vale a dire del mondo, da che per conseguenza il ritiro è il più perfetto stato dell'uomo, il Cristianesimo è distruttivo della società. Non può infatti essere relativa al bene della società la perfezion di una religione, che loda il celibato, il che dimostra ch'ella ripone la perfezion dell'uomo in una cosa affatto indipendente dalla società (anche de' più cari), e fuori al tutto di essa; in un tipo astratto che non ha niente affare col diriggere le mire dell'individuo al vantaggio comune. Una tal religione doveva anche necessariamente lodare la solitudine, e l'uomo secondo essa, doveva (com'è infatti) esser tanto più perfetto quanto meno partecipasse delle cose umane e colle

Il terzo periodo, cioè quello dell'epoca moderna o attuale, è contraddistinto da un tipo di società sempre più ristretta e dall'assenza di qualsiasi amor di patria; soltanto l'egoismo domina in modo assoluto. Dall'esaltazione dell'eroismo si è passati dunque all'egoismo e all'odio verso lo straniero quali elementi fondanti. L'individuo moderno, privo ormai di illusioni che sono svanite con la conoscenza della verità, è ritornato a rifugiarsi nella solitudine; «tendenza che era stata interrotta dalla prima energia della vita sociale» (*Zib*. 680). In questa che potremmo chiamare «solitudine di ritorno», l'uomo ritrova un certo «risorgimento dell'immaginazione, che nasce dal dimenticare che l'uomo fa le piccolezze della natura, conosciute da lui colla scienza». (*Zib.* 1551)

3. Estraniazione / solitudine

Grazie alla sua attenta e disincantata osservazione del comportamento umano, Leopardi sa distinguere perfettamente i diversi tipi di solitudine che conosce molto bene, avendoli sperimentati e subiti su di sé: isolamento, estraneazione e infine solitudine più autentica. La prima è stata già esaminata all'inizio di questo articolo. La seconda corrisponde alla condizione di colui che, pur vivendo in mezzo al consorzio umano, non può stabilire nessun contatto con i propri simili, ma al contrario si sente esposto, senza alcuna possibilità di difesa, alla loro ostilità.[17] La terza è quella di colui che, pur vivendo all'interno della società, può ancora ritagliarsi alcuni momenti di solitudine durante i quali è in grado di recuperare, pur in modo fugace, le sensazioni dell'infanzia, e così sperimentare quelle dell'uomo primitivo: una vera e propria sorta di solitudine di ritorno. Questa distinzione tra l'uomo estraniato (*eremos*) e l'uomo solitario (*monos*) era stata proposta per la prima volta da Epitteto nelle sue *Dissertationes* (3, 13). Ma è solo con l'avvento del romanticismo che l'estraneazione e i suoi pericoli si sono fatti notare, allorquando i filosofi, gli unici per i quali la solitudine è un modalità esistenziale e una condizione imprescindibile, non accettando più che la «filosofia sia solo per pochi», hanno protestato la loro condizione di incompresi. Illuminante in questo senso l'aneddoto secondo il

opere e co' pensieri: giacchè il perfetto Cristiano non è perfetto che in se stesso. Si vede da ciò, che il Cristianesimo non ha trovato altro mezzo di corregger la vita che distruggerla, facendola riguardar come un nulla anzi un male, e indirizzando la mira dell'uomo perfetto, fuori di essa, ad un tipo di perfezione indipendente da lei, a cose di natura affatto diversa da quella delle cose nostre e dell'uomo.» (13. Sett. 1821).

17. H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino: Einaudi, 2004, p. 652-655, pagine in cui tratta la differenza fra straneazione e solitudine. In pagina 652 scrive: «l'uomo estraniato (eremos) si trova circondato da altri con cui non può stabilire un contatto o alla cui ostilità è esposto. L'uomo solitario, invece, «può essere insieme con se stesso», perché gli uomini hanno la capacità di «parlare con se stessi». Nella solitudine, in altre parole, sono con me stesso, e perciò «due-in-uno», mentre nell'estraniazione sono effettivamente uno, abbandonato da tutti. (…) La solitudine può diventare estraniazione; ciò avviene quando, chiuso completamente in me stesso, sono abbandonato dal mio io. I solitari corrono sempre il pericolo dell'estraniazione, quando non possono più trovare la grazia redimente della compagnia che li salva dalla dualità, dall'equivocità, dal dubbio».

quale Hegel avrebbe pronunciato sul letto di morte questa frase: «Nessuno mi ha compreso tranne uno; e anche lui mi ha frainteso».[18] A nessun altro grande filosofo prima di lui si sarebbe potuto attribuirla. L'estraniazione è una specie di *spaltung* a causa della quale viene percepita la frattura incolmabile che ci separa dagli altri; la solitudine invece, la ricompone e la rinsalda, anche se apparentemente, o meglio illusoriamente. Ma il concetto di estraniazione va oltre. È la spia dell'avvenuto cambiamento sociale e antropologico per il quale l'uomo, ormai senza famiglia, né patria,

> è tornato alla solitudine primitiva. L'individuo solo, forma tutta la sua società. Perché trovandosi in gravissimo conflitto gl'interessi e le passioni, a causa della strettezza e vicinanza, svanisce l'utile della società in massima parte; resta il danno, cioè il detto conflitto, nel quale l'uno individuo, e gl'interessi suoi, nocciono a quelli dell'altro, e non essendo possibile che l'uomo sacrifichi intieramente e perpetuamente se stesso ad altrui, (cosa che ora si richiederebbe per conservare la società) e prevalendo naturalmente l'amor proprio, questo si trasforma in egoismo, e l'odio verso gli altri, figlio naturale dell'amor proprio, diventa nella gran copia di occasioni che ha, più intenso, e più attivo (*Zib*. 876).

Ciò che resta è niente altro che egoismo universale, per quanto l'amore universale, o filantropia, continui ad essere propugnato da tanti che s'ingannano perché inconsapevoli che l'uomo non ha mai amato nessun altro al di fuori di sé stesso e ignorando che l'idea di preferenza esclude necessariamente quella di universalità. Nell'epoca della modernità, che vede gli individui isolati costretti a stare in società sempre più strette, la vera solitudine è impossibile. Si può dare soltanto isolamento o estraneazione. E in un processo di estraniazione all'interno di un compatto contesto sociale la percezione di essere soli si fa ancora più intensa ed esasperata. Nella modernità si tratta di un'esperienza costante e ineluttabile, giacché tutto è destinato a tramontare. Citiamo come postfazione il pensiero che Leopardi scrive il 4 marzo 1821:

> Nunquam minus solus quam cum solus. Ottimamente vero: ma (contro quello che si usa credere e dire) perchè oggidì colui che si trova in compagnia degli uomini, si trova in compagnia del vero (cioè del nulla, e quindi non c'è maggior solitudine); chi lontano dagli uomini, in compagnia del falso. Laonde questo detto sebbene antico e riferito al sapiente, conviene molto più a' nostri secoli, e non al sapiente solo, ma alla universalità degli uomini, e massime agli sventurati.

4. Una solitudine molto abitata

La solitudine costituisce, dunque, nei tempi moderni una sorta di conforto. Leopardi lo afferma a chiare lettere in almeno due passi.[19] E lo è, in primo

18. *Ibidem*, p. 653.
19. *Zib*. 636: «La solitude» dit un grand homme, «est l'infirmerie des ames.» Mme. Lambert e *Zib*. 679: «la solitudine è oggi un conforto all'uomo nello stato sociale al quale è ridotto».

luogo, perché l'uomo in questo modo finisce per assecondare il destino che gli aveva riservato la natura (*Zib*. 679), in secondo luogo perché questo tipo di solitudine non deriva dalla conoscenza del vero, come nel caso dell'isolamento e dell'estraniazione, ma dalla sua elusione, da quella specie di oblio nel quale ci fanno piombare le illusioni, similmente all'uomo primitivo per il quale però le illusioni erano frutto dell'ignoranza del vero e non dell'oblio. Tanto maggiore l'ignoranza quanto maggiori rispettivamente la sua ingenuità e la sua capacità immaginativa. Se la società primitiva portava in sé la prerogativa di fomentare le illusioni, quella moderna porta in sé quella di spegnerle. Solo nella solitudine l'uomo moderno si trova in grado di riaccenderle. Ecco alcuni straordinari pensieri su questa dialettica nei quali fa capolino anche la sua esperienza autobiografica:

> Il giovanetto ancora chiuso fra le mura domestiche, o in casa di educazione, o soggetto all'altrui comando, è felice nella solitudine per le illusioni, i disegni, le speranze di quelle cose che poi troverà vane o acerbe: e questo ancorchè egli sia d'ingegno penetrante, e istruito, ed anche, quanto alla ragione, persuaso della nullità del mondo. L'uomo disingannato, stanco, esperto, esaurito di tutti i desideri, nella solitudine appoco appoco si rifà, ricupera se stesso, ripiglia quasi carne e lena, e più o meno vivamente, a ogni modo risorge, ancorchè penetrantissimo d'ingegno, e sventuratissimo. Come questo? forse per la cognizione del vero? Anzi per la dimenticanza del vero, pel diverso e più vago aspetto che prendono per lui, quelle cose già sperimentate e vedute, ma che ora essendo lontane dai sensi e dall'intelletto, tornano a passare per la immaginazione sua, e quindi abbellirsi. Ed egli torna a sperare e desiderare, e vivere, per poi tutto riperdere, e morire di nuovo, ma più presto assai di prima, se rientra nel mondo. (*Zib*. 681, del 22 febbraio 1821)

E ancora:

> Dalle dette considerazioni segue che oggi l'uomo quanto è più savio e sapiente, cioè quanto più conosce, e sente l'infelicità del vero, tanto più ama la solitudine che glielo fa dimenticare, o glielo toglie dagli occhi, laddove nello stato primitivo l'uomo amava tanto più la solitudine, quanto maggiormente era ignorante ed incolto. E così l'ama oggidì, quanto più è sventurato, laddove anticamente, e primitivamente la sventura spingeva a cercare la conversazione degli uomini, per fuggire se stesso. La qual fuga di se stesso oggi è impossibile nella società all'uomo profondamente sventurato, e profondamente sensibile, e conoscente; perchè la presenza della società, non è altro che la presenza della miseria, e del vuoto. Perchè il vuoto non potendo essere riempiuto mai se non dalle illusioni, e queste non trovandosi nella società quale è oggi, resta che sia meglio riempiuto dalla solitudine, dove le illusioni sono oggi più facili per la lontananza delle cose, divenute loro contrarie e mortifere, all'opposto di quello ch'erano anticamente. (20. Feb. 1821) (*Zib*. 682-683).

Nella solitudine quindi non si è mai soli, perché l'immaginazione riconquistata che come un fiore rinasce dal nulla, riempie gli spazi deserti degli esseri; come quando da bambini, ignari di tutto, in una condizione simile se non pari a quella dei primitivi, «nei boschi desertissimi si giudicava per certo che

abitassero le belle Amadriadi e i fauni e i silvani e Pane ec. ed entrandoci e vedendoci tutto solitudine pur credevi tutto abitato e così de' fonti abitati dalle Naiadi ec. e stringendoti un albero al seno te lo sentivi quasi palpitare fra le mani credendolo un uomo o donna come Ciparisso ec. e così de' fiori ec» (*Zib*. 63-64).

L'immaginazione nell'uomo moderno, rispetto all'uomo primitivo, si è sviluppata a scapito delle sensazioni. Tanto il primitivo era proclive ad esse quanto l'attuale, dall'alto del suo disincanto, è incapace anche solo sperimentarle. Le conoscenze acquisite sulla nullità delle cose umane gli hanno inaridito per sempre il cuore: «il sentimento è distrutto» (*Zib*. 1550) e non gli resta nient'altro al di fuori dell'immaginazione. Le parole di Leopardi sono ancora una volta meridiane:

> Ma la natura, e le cose inanimate sono sempre le stesse. Non parlano all'uomo come prima: la scienza e l'esperienza coprono la loro voce: ma pur nella solitudine, in mezzo alle delizie della campagna, l'uomo stanco del mondo, dopo un certo tempo, può tornare in relazione con loro benchè assai meno stretta e costante e sicura; può tornare in qualche modo fanciullo, e rientrare in amicizia con esseri che non l'hanno offeso […] Ecco un certo risorgimento dell'immaginazione, che nasce dal dimenticare che l'uomo fa le piccolezze della natura, conosciute da lui colla scienza; laddove le piccolezze, e le malvagità degli uomini, cioè de' suoi simili, non è quasi possibile che le dimentichi. […] In questo stato l'uomo moderno è più atto ad imitare Omero che Virgilio. (23. Agos. 1821.). V. p. 1556. fine.

Ma la solitudine non si confà all'uomo felice poiché:

> L'anima, i desideri, i pensieri, i trattenimenti dell'uomo felice, sono tutti al di fuori, e la solitudine non è fatta per lui: dico la solitudine o fisica, o morale e del pensiero. Vale a dire che se anche egli si compiace nella solitudine, questo piacere, e i suoi pensieri e trattenimenti in quello stato, sono tutti in relazioni colle cose esteriori, e dipendenti dagli altri, non mai con quelle riposte in lui solo. (*Zib*. 635)

Invece nell'uomo che ormai ha toccato con mano la nullità delle cose,

> all'uomo veramente sventurato accade tutto il contrario. Ogni volta ch'egli si presenta nel mondo, vedendosi respinto, il suo amor proprio mortificato, i suoi desideri frustrati, o contrariati, le sue speranze deluse, non solamente non concepisce veruna passione fuorchè quella della disperazione, ma per lo contrario, le sue passioni si spengono. E nella solitudine, essendo lontane le cose e la realtà, le passioni, i desiderii, le speranze se gli ridestano. (13. Feb. 1821.). (*Zib*. 654)

Scrive Pessoa nel *Libro do desassossego*: «Estou só no mundo. Ver é estar distante».[20] Unicamente con un distanziamento dagli altri e dalla realtà quotidiana l'uomo può raggiungere la visione del tutto, può sviluppare la capacità di scorgere e scoprire i legami tra le cose e gli uomini di tutti i tempi e in tutti

20. F. Pessoa, *Libro do desassossego*, por Bernardo Soares, Lisboa: Ática, 1982, p. 435.

gli spazi e tra il vero e le illusioni. Il paradigmatico complesso spazio-tempo de *L'Infinito* è il distillato di questo processo. La solitudine, questa solitudine di ritorno, è il luogo in cui l'impossibile diventa possibile. È il luogo insomma in cui, insieme alla poesia —la sola attività che sgorga dal silenzio della solitudine—, si coglie la negazione del principio di non contraddizione. Ancora una volta ci imbattiamo nell'antiaristotelismo leopardiano: le illusioni non sono più possibili sotto il dominio esclusivo del vero, ma rientrano dalla finestra (o dalla siepe, che è una specie di finestra rivolta all'infinito) dopo essere state cacciate dalla porta. La poesia non è più praticabile, ed ecco che il nostro torna a cantare le sue liriche come un antico greco. Certo, le illusioni attuali non sono pure come quelle di un tempo; sono mescolate al vero e sostanzialmente ne dipendono. Sulla stessa base della *spaltung* dell'isolamento, ma rovesciandone l'esito, il vero si ricongiunge alle illusioni, formando con esse un tutto unico: la memoria delle morti stagioni e l'attuale, la natura tutta (uccelli, fiori, luna, siepe ecc.), l'uomo (il poeta ma anche tutti gli altri esseri come ganzoncelli, contadini, ragazze in fiore ecc.) all'interno di una ragione poetica (l'ossimoro non è casuale) che li ingloba non solo nella verità ultima della distruzione indifferente della materia ma anche nell'immaginazione, nel fatto che il mondo si fa immagine, un'immagine che pur nella sua inconsistente vaghezza, è certamente consolatoria rispetto al concreto, solido nulla della verità.

E così una solitudine apparentemente senza scampo, né vie d'uscita, né zattere di salvataggio, né porti illusori, riesce ugualmente a riconciliarci con la vita. Ancora una volta è l'acuta perspicacia della riflessione leopardiana che andando oltre i limiti e le antitesi ci porge la soluzione:

> La solitudine rinfranca l'anima e ne rinfresca le forze, e massime quella parte di lei che si chiama immaginazione. Ella ci ringiovanisce. Ella scancella quasi o ristringe e indebolisce il disinganno, quando abbia avuto luogo, sia pure stato interissimo e profondissimo. Ella rinnuova la vita intera. In somma, bench'ella sembri compagna indivisibile e quasi sinonimo della noia, nondimeno per un animo che vi abbia contratto una certa abitudine, e con questa sia divenuto capace di aprire e spiegare e mettere in attività nella solitudine le sue facoltà, ella è più ampia a riconciliare o affezionare alla vita, che ad alienarne, a rinnovare o conservare o crescere la stima verso gli uomini e verso la vita stessa, che a distruggerla o diminuirla o finir di spegnerla. E ciò non per altro se non perché gli uomini e la vita sono lontani da lei, giacché ella affeziona o riconcilia propriamente e più particolarmente non alla vita presente, cioè a quella che si mena in essa solitudine, ma a quella del mondo che s'è abbandonata intermessa con disgusto.[21]

21. Giacomo Leopardi, *Saggio sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, nota 10 (1824), Torino: Lindau, 2017.